

BOLLETTINO PARROCCHIALE

Parrocchia di S. Margherita - Albese con Cassano (Como)

Note di e per la vita parrocchiale

Assistendo a qualche dibattito televisivo, mi sono reso conto della parzialità del discorso, che, alla fine, serve più a confondere invece di chiarire le idee.

Provvidenziale la nota della Presidenza della CEI su «il rispetto della vita umana e la dignità della procreazione» emanata dalla Congregazione per la dottrina della fede.

È un primo contributo «di presentazione e di orientamento».

La riproduco integralmente.

Adeguare le leggi alla morale

«Il dono della vita, che Dio Creatore e Padre ha affidato all'uomo, impone a questi di prendere coscienza del suo inestimabile valore e di assumere la responsabilità».

È questo il principio fondamentale che la Congregazione per la dottrina della fede pone al centro della riflessione per chiarire e risolvere i problemi morali sollevati dagli interventi artificiali sulla vita nascente e sui processi della procreazione.

Il documento riveste un significato importante anche per il nostro paese; anche da noi alcuni centri di ricerca e di sperimentazione hanno sviluppato e continuano a sviluppare tecniche di fecondazione in vitro; anche da noi si sono tenuti incontri e convegni di studio sui molteplici problemi, soprattutto giuridici e morali, sollevati dagli interventi artificiali sugli embrioni umani e nell'ambito della procreazione; anche da noi si stanno studiando progetti legislativi destinati a regolamentare la ricerca biomedica in questo campo; anche da noi i mezzi di comunicazione sociale accendono il dibattito culturale su questi argomenti fra la gente, senza dire della presenza in atto di una riflessione morale da parte di filosofi e teologi.

La Conferenza episcopale italiana accoglie con gratitudine e condivide integralmente gli insegnamenti del documento. Opererà per diffonderne la conoscenza e per approfondirne il significato, nella certezza di promuovere il vero bene della persona e della famiglia e di favorire uno sviluppo della scienza e della prassi medica rispettoso dei principi umani e morali.

In questa prospettiva sono da richiamare anzitutto due fondamentali verità.

La prima riguarda l'inestimabile valore della vita umana; essa è sacra perchè comporta l'azione creatrice di Dio, alla quale partecipano responsabilmente l'uomo e la donna nel matrimonio essa è inviolabile perchè inviolabile è la persona, cui Dio ha fatto il dono della vita; essa esige rispetto assoluto e incondizionato dal primo all'ultimo istante della sua esistenza. Sono quindi *moralmente inaccettabili* tutti quegli interventi artificiali che intaccano l'integrità o addirittura la vita degli embrioni e feti umani, come avviene nella sperimentazione od anche in diverse circostanze che accompagnano e seguono la fecondazione in vitro. La seconda verità riguarda la procreazione umana e la sua specificità, che non permette di parificar-

la ad altre forme di riproduzione. Ricordiamo le chiare parole di Giovanni XXIII nell'enciclica «Mater et Magistra». La trasmissione della vita umana è affidata dalla natura ad un atto personale e cosciente e, come tale, soggetto alle santissime leggi di Dio; leggi immutabili e inviolabili che vanno riconosciute e osservate. È per questo che non si possono usare mezzi e seguire metodi che possono essere leciti nella trasmissione della vita delle piante e degli animali.

Secondo il disegno che Dio ha iscritto nella sessualità dell'uomo e della donna e nella loro relazione, la procreazione è il frutto del matrimonio e dell'atto coniugale, è l'espressione più bella e più piena della comunione di amore e di vita. Deve pertanto avvenire solo nel matrimonio e attraverso l'atto coniugale, quale atto esclusivo e specifico dei coniugi. La fecondazione artificiale «eterologa» ottenuta mediante il ricorso ai gameti di una terza persona, è quindi moralmente illecita, perchè non rispetta l'unità del matrimonio, ed è contraria alla dignità degli sposi oltre che al diritto del figlio. Anche la fecondazione artificiale «omologa», tra marito e moglie, pur non presentando tutti gli inconvenienti della eterologa e non rivestendo quindi eguale gravità, rimane moralmente illecita. Essa affida la vita e l'identità dell'embrione al potere dei medici e dei biologi e istaura un dominio della tecnica sull'origine e sul destino della persona umana.

Per comprendere la posizione del magistero della Chiesa occorre non arrestarsi ai risultati che le tecnologie rendono oggi possibili, ma interrogarsi sul significato e sulle conseguenze degli interventi tecnici applicati all'uomo. Il corpo umano infatti non si riduce a un complesso di organi e di funzioni; è elemento costitutivo ed essenziale della persona; anzi, è la persona stessa nella sua dimensione visibile.

La manipolazione del corpo umano è quindi manipolazione della persona. Proprio qui l'urgenza storica e la forza profetica di questo documento: occorre salvare la dignità della persona da tutti quegli interventi che, al di là delle apparenze, si situano non nella linea della vera e integrale umanizzazione, bensì in quella della tecnicizzazione disumana e disumanizzante.

Mentre raccomandiamo la lettura dell'Istruzione a tutti i fedeli, come pure a tutti gli uomini che hanno interesse alle sorti dell'uomo di oggi e di domani, sentiamo di doverci rivolgere in modo particolare ad alcune categorie di persone.

Agli scienziati e ai medici diciamo: la Chiesa non è affatto contraria né alla ricerca di base né alle applicazioni tecnologiche; essa però non si stanca di ricordare che nella loro concreta realizzazione queste non possono sottrarsi all'ordine etico, se vogliono servire l'uomo e perseguire il suo vero bene.

L'amore all'uomo, considerato e rispettato nella sua piena verità, non ostacola bensì stimola il cammino della scienza.

Ai politici e ai legislatori diciamo: il diritto alla vita di ciascun essere umano e la stabilità della famiglia sono elementi fondamentali e irrinunciabili di quel bene comune che costituisce la ragione stessa

sa della società e dell'autorità politica. La gravità dei problemi legati alle nuove tecniche biomediche è una ragione in più per ripensare a riformulare, con sapienza e coraggio, un ordine legale più conforme alle esigenze della legge morale.

Ai teologi diciamo: le precise indicazioni dell'Istruzione «non intendono arrestare lo sforzo di riflessione, ma piuttosto favorirne un rinnovato impulso, nella fedeltà irrinunciabile alla dottrina della Chiesa». Preziosa è la vostra opera, chiamati come siete ad approfondire e a rendere sempre più accessibili ai fedeli i contenuti dell'insegnamento del magistero della Chiesa, alla luce di una valida antropologia e nel contesto del necessario approccio interdisciplinare.

Alle coppie e alle famiglie afflitte dalla sterilità diciamo: la Chiesa sente come proprie le vostre sofferenze. Vi invita ad avere fiducia nella scienza e nella medicina: come già hanno trovato mezzi e modi per superare in molti casi la sterilità, così apriranno nuove vie per raggiungere lo stesso obiettivo, senza però offendere la dignità della persona e il diritto alla vita di ogni essere umano. Lasciatevi anche interrogare sul disegno di Dio circa la vostra vita: la sterilità fisica può essere un invito a coltivare la fecondità sociale e spirituale nella sue diverse forme, dall'adozione dei bambini privi di assistenza e di affetto all'impegno nella società e nella comunità cristiana».

La veglia pasquale

Quest'anno fu vissuta più intensamente con il battesimo del piccolo Claudio, una vera immersione nel mistero della morte e risurrezione del Cristo.

Il vangelo ci parlò di un evento misterioso: «Il Cristo non è qui. È risuscitato dai morti». L'evento non viene descritto, non viene raccontato, viene soltanto proclamato. Vengono indicati dei segni che lo manifestano. Queste manifestazioni ci diranno che la risurrezione è il mistero di Dio, di Cristo e della sua gloria.

La risurrezione di Gesù ci rivela tutto il senso della storia umana e degli avvenimenti che viviamo giorno dopo giorno. Ce lo rivela con la parola di speranza proclamata da Pietro nel discorso riferito dagli Atti degli Apostoli: «Non era possibile che la morte lo tenesse prigioniero».

Questa parola ci stupisce! Siamo abituati alla realtà della morte, insieme a tutto quello che la morte rappresenta: l'odio, la guerra, le distruzioni. Tuttavia la proclamazione di Pietro dice che il mistero di Dio, in Cristo risorto, è vittoria sulla morte. La risurrezione di Cristo ci manifesta la direzione della realtà umana, che è tesa verso la vita e, in ciascuno di noi, verso la piena espressione della nostra libertà.

La risurrezione di Cristo rigenera la nostra libertà, guarisce le sue illusioni, le assegna mete autentiche e costruttive. Ci dispone a collaborare con l'amore di Dio, che a tutti dà la vita, nell'attesa umile ed operosa di quella risurrezione di tutto l'essere umano e di tutto l'universo, che già è iniziata nella risurrezione di Cristo, ma avrà il suo pieno compimento e la sua luminosa manifestazione quando e come il Padre vorrà.

La rigenerazione della nostra libertà trova un concreto punto di riferimento nel nostro battesimo. Il battesimo è il dono della stessa vita del risorto in noi; dono che ci apre la strada alla vita, la compagnia con Cristo, la certezza che sarà vicino a noi. Abbiamo rinnovato le promesse battesimali. Sono promesse che ci dicono tutta l'intensità del nostro dono, che deve corrispondere all'azione di Dio.

Queste promesse si sviluppano in una duplice direzione: la rinuncia e la professione di fede. Cristo viene in noi nel battesimo, vive e cammina con noi, ma ci chiede di pronunciarsi chiaramente, nella vita di tutti i giorni, per cambiare la storia. Ci chiede di farlo coraggiosamente. Con la rinuncia a tutto ciò che è lievito della morte, a tutto ciò che è prepotenza, oppressione e possessività frettolosa, a tutto ciò che è egoismo, desiderio di soddisfazione di noi stessi solamente, a tutto ciò che è disimpegno, disfattismo, disperazione, tristezza.

Eutanasia

Quando si incominciò a parlare di divorzio, affermai che il problema ne avrebbe sollevati altri: l'aborto e l'eutanasia. Era facile fare il profeta. Da lungo tempo i mass-media fanno pressione per gabbare come conquista civile e progresso l'eutanasia.

Stimo opportuno sottoporre alla vostra riflessione le parole di Barbiellini Amidei, titolare della Cattedra di Sociologia della conoscenza all'Università di Torino.

«All'Università Cattolica di Roma durante un convegno sull'eutanasia, ho detto che bisognerebbe smettere di fare questa battaglia contro l'eutanasia in nome dei valori cristiani: quella infatti è una battaglia nella quale non ci si può permettere di trovarsi con il 33% di consensi, perchè si può essere contro la morte anche se non si crede in Dio. Io non sono d'accordo con Dostoevskij quando scrive: «Se Dio non esistesse, tutto sarebbe lecito». Tutti, ma soprattutto noi cristiani, dovremmo creare una società dove nulla di male è lecito, anche se Dio non esistesse. Sul fatto dell'eutanasia, bisogna assolutamente far capire, anche a chi non crede all'eternità che, anche se si visse solo su questa terra, la vita è un bene tale che non va buttato via. Onestamente non si può andare a dire alla gente soltanto: «Sopporta il dolore perchè poi hai l'eternità e il paradiso», perchè allora, se la gente non credesse all'eternità e al paradiso, creeremmo una società di barbari. Bisogna far capire anche a chi non ha la fortuna di credere, che ci sono valori a cui tutti, se non sono stupidi, devono aderire, perchè valgono anche se non esistesse Dio».

Farsi prossimo

La quaresima ci ha sollecitati verso questo impegno, che dovrebbe costituire una nota costante del nostro vivere. L'amore di Dio e del prossimo stà al centro del messaggio di Cristo.

Segnalo alcune iniziative.

— La raccolta di materiale sanitario e non per il lebbrosario di Marituba proposta dal Gruppo missionario.

Non possiedo un bilancio finale, ma posso sottolineare lo slancio generoso della risposta.

— Accanto a questa iniziativa, lodevole per la sua creatività, il «digiuno» quaresimale degli alunni della scuola elementare. Resero disponibile la somma di 772.000 lire per i bisognosi. L'iniziativa, indipendentemente dal risultato, racchiude una forte carica educativa.

Provai una profonda gioia. Un commosso grazie è il minimo segno della mia riconoscenza.

— Anche il nostro «Ospedale» fu oggetto di attenzione di persone che si prendono carico della dignità dell'uomo.

Ricevetti quanto segue:

«L'amministrazione, le reverende suore e gli ospiti ringraziano sentitamente:

La signora Busnelli Giuseppina per la copertura dei divani e le poltrone del nuovo soggiorno e il signor Molteni, titolare della ditta Fasa, per la fornitura dei copriletti per gli ospiti.

A tutti i nostri ringraziamenti.

La patronale

Da anni la celebrazione della nostra Patrona sembrava spaesata: cadeva in una data poco propizia. Questo ci indusse, nell'ultimo Consiglio Pastorale, ad anticiparla all'ultima domenica di giugno. Leggendo qualche documento conservato nell'archivio, notai una certa varietà lungo i secoli.

La collocazione migliore l'avrebbe offerta la seconda domenica. Venne scartata per evitare coincidenze con festività liturgiche del «ciclo pasquale». Ci saremmo privati dell'aiuto che la Chiesa offre, con il suo calendario, nella comprensione più approfondita del mistero di Cristo.

La Cresima

Doveva venire tra noi S. Ecc. Mons. Attilio Nicora. Così sembrava anche dopo la sua chiamata a Roma, per ricoprire, preso la Conferenza Episcopale Italiana, lo speciale incarico inerente all'attuazione degli accordi concordatari. In seguito Mons. Nicora preferì tagliare, con un colpo netto, i suoi rapporti con Milano per non prolungare la nostalgia.

Dall'ufficio del Vicario Generale, ricevetti una telefonata. Mi si chiedeva se fossi contrario all'ipotesi di avere, per la Cresima, un ministro straordinario. Mi indicarono vari nomi. Tra essi vi era quello del nostro concittadino Mons. Giovanni Molteni. La notizia era ufficiosa e mantenni il silenzio. Ora è ufficiale in seguito al decreto di nomina.

Lo attendiamo, il 31 maggio, con un senso di orgoglio perchè figlio della nostra terra.

Ringraziamo il cardinal Martini per il dono fattoci.

L'anno mariano

In occasione dell'inizio dell'anno mariano, Giovanni Paolo II ha pubblicato l'enciclica «più personale, più sofferta, più annunciata».

«L'ho pensata da tempo. L'ho coltivata a lungo nel cuore, ha detto Karol Wojtyła ai fedeli nell'aula Paolo VI mercoledì 25 marzo, giorno dell'annunciazione dell'Angelo a Maria. Il Papa l'ha scritta in polacco. Ma non l'ha scritta di getto. Ha aspettato nove anni di pontificato. La Redemptoris Mater (Madre del Redentore) è la sesta enciclica di Giovanni Paolo II e si richiama nel titolo alla prima, Redemptor hominis (Redentore dell'uomo). Ma viene dopo poichè la mediazione della Madonna è «subordinata alla mediazione di Cristo», tra Dio e gli uomini. Questo è quanto aveva ricordato il Concilio Vaticano II, che a Maria ha dedicato un intero capitolo della Lumen gentium. Il Papa insiste, come mai era avvenuto nel passato, sul concetto di «mediazione materna» di Maria.

Il cardinal Ratzinger, presentando il testo ai giornalisti, ha rilevato che «finora questo tema non era mai stato esposto così intensamente in un documento magisteriale». E non era mai avvenuto che si indicasse la Madonna come luogo di incontro dei «fratelli disuniti» cioè dei protestanti. Infatti le Chiese riformate hanno sempre definito inaccettabile e irriguardoso verso l'unica mediazione possibile, quella di Cristo, insistere sulla media-

zione di Maria. Il Papa non se ne preoccupa, anzi va oltre:

«Perchè, dunque, non guardare a lei tutti insieme, come alla nostra madre comune, che prega per l'unità della Famiglia di Dio e che tutti precede alla testa del lungo corteo dei testimoni della fede nell'unico Signore?».

I temi ecumenici non sono però i soli che occupano l'enciclica. Maria è anche la donna che «annuncia il Messia dei poveri», quando nel Magnificat parla della potenza di Dio, che rovescia «i potenti dai troni», innalza «gli umili» e «ricolma di beni gli affamati».

Poi si legge la gioia del Papa perchè l'anno Mariano si svolge contemporaneamente al millennio del cristianesimo russo. Il Papa accenna anche alle icone della Russia ed in particolare a quella della Madonna di Vladimir — conservata al Cremlino e non oggetto di culto — e a quella della Vergine del Cenacolo — conservata in Polonia al monastero di Jasna Gora ed oggetto di culto — per chiedersi: «Non potrebbe essa diventare il segno di una speranza per tutti quelli che, nel dialogo fraterno, vogliono approfondire la loro obbedienza della fede?».

L'ultima questione di cui il Papa si occupa nell'enciclica, seppure brevemente, è la condizione della donna. Maria è il modello: «Alla luce di Maria la Chiesa legge sul volto della donna i riflessi di una bellezza che è specchio dei più alti sentimenti di cui è capace il cuore umano». (Alberto Bobbio in «Famiglia cristiana» 8 aprile '87).

Mese di maggio

Fisseremo la nostra riflessione, durante il mese, su Maria segno vivente di Cristo per porsi con lei alla sequela del Maestro e Signore, per maturare in modo sempre più autentico la scelta battesimale. Scrive Antonio Donghi:

«Il centro dell'azione di Dio nella storia è Cristo, al quale Maria orienta i battezzati, introducendoli nella vita di Dio, per aiutarli a conoscerlo in modo sempre più vivo. Ella è un richiamo incessante a orientare a lui la nostra vita, ed entrare in profondità nella sua pasqua.»

La storia di Dio, nella quale ciascuno di noi è chiamato ad inserirsi, ha rivelato la sua pienezza nell'evento pasquale.

Nella celebrazione battesimale siamo stati coinvolti nell'azione della Trinità. Questo fatto sottolinea che ognuno di noi deve assumere la storia di Cristo, lasciandosi attirare da lui, condividendo le sue idealità e rivivendo la sua morte e risurrezione. La venerazione di Maria, come Madre di Gesù, è autentica se ci dispone ad accogliere il suo Figlio, ad assumere i sentimenti, a divenire luoghi in cui la luce della risurrezione emerge sempre di più. Maria è segno di vero discepolato per noi che nel battesimo abbiamo accolto l'invito a vivere gli stessi sentimenti del Redentore, salendo con lui verso la Gerusalemme celeste attraverso il sì pronunciato nel buio dell'orto degli olivi e del Calvario.

Spesse volte ci chiediamo come accogliere e vivere il Cristo.

Maria, nel suo atteggiamento accanto a Gesù, ci indica chiaramente la strada per entrare in questa nostra vocazione e fare crescere Cristo nella nostra vita».

+ + + Ed ora a tutti il mio cordiale saluto

il vostro parroco

Preghiamo insieme

Mese di maggio

Il primo maggio la liturgia lo dedica a S. Giuseppe lavoratore ed il richiamo al mondo del lavoro è spontaneo.

Preghiamo:

«O Dio che hai sottomesso al lavoro dell'uomo le immense risorse del cosmo, donaci di svolgere la nostra attività con spirito cristiano, nella consapevolezza che ogni uomo è nostro fratello, e rendici degni di essere tuoi collaboratori nel completamento della creazione. Fa che ogni persona trovi un lavoro dignitoso e atto al progresso proprio e di tutti i fratelli» (dal messale ambrosiano).

Mese di giugno

In questo mese celebriamo «la giornata dell'ammalato». Il nostro Dio è il Dio della vita e della gioia. È il Dio dei vivi e non dei morti (Lc. 20,38). La sua gloria è l'uomo vivente. Eppure nella vita incontriamo la sofferenza e la morte. La malattia è una esperienza che ci sconvolge, che ci divide interiormente e rimane un mistero. Il cristiano, però, sa dare un senso a questo mistero se guarda a Cristo crocifisso. Gesù, l'innocente, soffre e muore per la nostra redenzione. La nostra sofferenza unita a quella di Cristo diventa motivo per noi e per i fratelli.

Ricorderemo e pregheremo, in questo mese, per tutti gli ammalati della nostra parrocchia, recitando una delle preghiere che fanno parte del rito per «l'unzione degli infermi».

«Signore Gesù che ti sei fatto uomo per salvarci dal peccato e dalle malattie, guarda con bontà questi nostri fratelli che attendono da Te la salute del corpo e dello spirito. Dona loro vigore e conforto, perchè ritrovino le loro energie, vincano ogni male e, nella presente sofferenza, si sentano uniti alla tua passione redentrice. Per Cristo nostro Signore. Amen».

Un salto nel passato

Tenendo in prospettiva i dati acquisiti, avviciniamoci, con attenzione, alla vita quotidiana degli abitanti di Cassano e di Albese.

Oggi, certamente, costituirebbe un'impresa al limite del possibile, tante numerose sono le mutazioni che accadono in breve spazio di tempo. Ma, per il cinquantennio considerato, non si corre pericolo: il tempo sembrava immobile e l'ambiente presentava le caratteristiche del mondo rurale. L'agricoltura, non affiancata da un parallelo sviluppo industriale capace di stimolarla, non riusciva ad assorbire l'eccesso di braccia che la campagna offriva. Scriveva il Riva: «L'industria era ben poca cosa».

Anche la bachicoltura, sviluppatasi a cavallo dei due secoli, pur portando trasformazioni sul piano economico, non impose cambiamenti strutturali (e quindi culturali) decisivi. Scrive, giustamente, Roberto Leydi:

«La gelsicoltura, nella sua espansione, modifica profondamente il paesaggio agrario... ma non muta sostanzialmente il regime produttivo propriamente agricolo, e, quindi, si inserisce con facilità entro un sistema di cultura già esistente, senza alterarlo» (R. Leydi: in «Como e il suo territorio» pag. 46).

Il regime di proprietà esistente offriva una sensibile concentrazione. Nella pianura lombarda e nella collina dominava la grande proprietà delle antiche casate patrizie e la più recente delle famiglie borghesi.

Questa è la situazione delle due nostre Comunità propositaci da Luigi Riva nelle «Memorie storiche».

I possidenti terrieri

«I principali possidenti a quell'epoca erano:

— Il marchese Lodovico Parravicini gran Giudice Ministro di Giustizia in Milano; uomo assai religioso, retto, giusto, di gran autorità e rispetto. Morì senza eredi e i due suoi nipoti, Paolo e Giovanni, gli succedettero nell'eredità in questo Comune. Paolo morì nubile (*sic*) e Giovanni sposò una Eugenia Vitali; ebbe un solo figlio per nome Giacomo, che assai giovane sposò una Francesca Belgioioso, dalla quale ebbe un figlio maschio chiamato dall'avo Giovanni e poco tempo dopo cessò di vivere per etisia e la di lui vedova si rimaritò di nuovo al marchese Francesco Brivio.

— Altro possidente era un conte Papis, che morì senza eredi, testando la sua sostanza al luogo Pio dell'Ospedale Maggiore di Milano; la qual sostanza Papis fu poi dalla direzione dell'Ospedale venduta e venne acquistata da Antonio Crivelli Visconti, che cedette poi alla casa Parravicini il caseggiato con il giardino, che era unito ai suoi fondi e caseggiati.

— Un conte Porta. Morì nubile (*sic*) e la sua sostanza fu venduta dai suoi eredi.

— Due fratelli Someana morirono senza eredi, e la loro sostanza essendo passata al capitano spagnolo Luigi Andujar, da questo passò poi per compera fattane ad un Giacomo Molteni di Albese (*marito di Carolina Pulici*).

— Luigi Meroni ricco possidente, fece innalzare quelle due torri vicino alla chiesa (*l'antica chiesa*) che ancora esistono abitabili. Ora la casa Meroni suddetta non possiede più nulla in Albese, avendo i successori eredi alienato per vendita i fondi che aveva nonché la casa.

— La casa Crivelli Visconti, nobilissima tra le altre, aveva Carlo dal quale nacquero quattro maschi e due femmine.

Queste si fecero religiose, e dei maschi Ambrogio ed Ausano furono preti; il primo canonico a S. Ambrogio, il secondo frate barnabita, Antonio e Ignazio secolari... Morto il padre, nella divisione della sostanza toccò ad Antonio la porzione di Albese e fu padre del vivente conte Teodoro. (*Il Riva scriveva nei primni decenni dell'800*).

Questi erano i principali possidenti di Albese all'epoca da noi citata (1750); altri piccoli possidenti vi erano come i Maesani, Molteni, Calvi, Carpani ecc.

A Cassano vi erano il marchese Odescalchi, il conte Rossini, il conte Porta e Luigi Guaita ora Bassi» (Riva: pagg. 1-2).

Questi nomi li troviamo anche nel catasto teresiano.

I coloni

I possidenti terrieri amministravano le loro proprietà in parte direttamente ed in parte mediante i fattori.

I coloni appartenevano a dua classi: i massari ed i pigionanti.

«I fondi — scrive Luigi Faccini — che variavano sensibilmente in estensione a seconda che fossero affidati a massari o a pigionanti, cioè a grossi nuclei famigliari che disponevano di aratri o a piccole famiglie che lavoravano la terra col solo aiuto della vanga, erano assai più piccoli (*nell'alta pianura lombarda*) delle grandi aziende della bassa pianura». (L. Faccini in «Storia d'Italia» vol. VI Einaudi - pag. 537).

Il colono paga la sua proporzionale per l'assicurazione del frumento e dell'uva contro i danni della grandine.

— Tutti gli altri obblighi del fittabile sono identici a quelli di affitto ordinario» (In «Como e il suo territorio» pag. 165-172 passim).

Che pensare di questi contratti? La riflessione, interessante, richiederebbe molto spazio, ma evidenti sono i vantaggi dei proprietari.

Ottimismo eccessivo manifesta, a questo riguardo, Cesare Cantù. Egli scrive:

«Quasi universale era, per l'addietro, la coltivazione a mezzadria, in cui i prodotti si ripartono fra il padrone del terreno e il coltivatore: metodo che associa questo al lavoro come al compenso; negli infortuni lo colpisce solo a metà, e cresce le persone interessate a sostenere l'edificio sociale. Ma fondasi tutto sulla buona fede ed esige una cura immediata, qualità sol proprio dell'andazzo patriarcale d'un tempo; le grandi operazioni non possono eseguirsi a quel modo, giacché il proprietario non ci va di voglia quando vantaggerebbe di sol la metà, e la coltura è abbandonata alla rozza pratica del villano, senza le attenzioni che il secolo suggerisce. Ora vi si surroga il contratto misto, dividendosi a metà il prodotto delle piantagioni, e quel del suolo risolvendo in affitto a grano o a danaro. È una semplificazione dell'azienda; scema la tentazione del colono; incoraggia il proprietario a miglioramenti dispendiosi; aguzza anche il villano a trar dal fondo quel più che può, giacché, pagato il fitto, quanto resta è suo» (C. Cantù: «Storia di Como e sua provincia» pag. 761).

Più equilibrato si mostra Carlo Ravizza, il quale scrive:

«In questi nuovi contratti colonici, suggeriti dal mutarsi de' bisogni e de' costumi campagnoli, si paga per il terreno un tanto fisso in frumento pel sopraterro (che noi diciamo la brocca) si divide per metà l'uva ed i bozzoli. Per altri frutti poi che il contadino si gode o tutti o in massima parte, gli s'impone l'obbligo d'adempire a favor del padrone alcuni patti (in tante zane d'uva, in tante dozzine di uova, in tante giornate od opere, in tanti carreggi, in tante braccia di fossa, ecc.). Se questi patti od appendici al contratto di società sono equi e miti, essi valgono a soddisfare il proprietario di certe piccole perdite ch'egli non può evitare, e delle quali profitta il colono. Ma se sono molti e gravosi, e perciò ingiusti, come accade con questi piccoli padroni che vogliono da poche centinaia di pertiche cavar fuori tanto da farla da grande nella città, allor non si può dire la rovina dei fondi e dei poveri coloni e de' proprietari stessi; ché il contadino ammisero non intraprende più miglioramenti, perde la forza e il coraggio di lavorare, e lascia andar tutto alla peggio.

Ma per buona sorte sono pochi questi che vorrebbero trarre il sangue dalle rape, e il contratto misto di mezzadria e d'affitto previene dall'una parte le frodi del contadino e dall'altra lo stimola a mettere nelle colture ogni industria e diligenza, perché egli sa che, pagato quel tanto, tutto il resto è suo. Sono due parti libere che vengono a un libero contratto di società con condizioni uguali, onde il contadino è innalzato quasi a livello del proprietario» (C. Ravizza cit. in «Como e il suo territorio» pagg. 45-46).

Decisamente negativo Giovanni Cantoni. Scrivendo sulle condizioni economico-morali del contadi-

no in Lombardia ne «L'Italia del popolo» - Milano 1848 - afferma:

«Ma anche dell'aumentato frutto della terra, a cagione del mutato modo di coltivamento, non ricade intero il vantaggio al contadino, poichè ben presto il proprietario si fa ad accrescere, e spesso rilevantemente, il fitto in frumento che da esso esige. E così quasi sempre avviene che per retribuire la convenuta misura di frumento, attesa la strettezza del terreno concessogli, né può seguire una conveniente ruota coll'alternare de' prodotti, né può raccogliere que' secondi frutti che sarebbero in tutto devoluti a lui, né, quel che più monta, può coltivare a granoturco tanta superficie da dargli un frutto sufficiente alla sua assistenza, e quindi è necessitato a chiederne al padrone, il quale o glielo sovviene a prezzi d'ordinario più elevati, o pur anco glielo nega. Oltre di che in molti territorj s'andò aumentando gradualmente il numero dei filari di viti, i quali con l'ombratura e con l'impedito ventilamento rendono assai minore la superficie del terreno coltivabile a grano, e non pertanto dal proprietario si lascia inalterato il fitto in frumento. Ed è pur rilevante l'aumento avvenuto nelle imposte erariali, quasi triplicate, e che tuttavia si pagano per metà dal colono, ammontando ora dalli venti alli venticinque soldi alla pertica, in luogo di sette a dieci...» (cit. in «Como e il suo territorio» pag. 43).

Quest'ultimo giudizio, meno sereno, pecca di eccessiva emotività e foga giornalistica, ma era necessario conoscerlo per un quadro completo della situazione.

A quanto ho detto per illustrare i rapporti di lavoro, devo aggiungere un'altra condizione sfavorevole: «Il padrone, scrive Goffredo Zanchi, teneva presso di sé il libretto dei conti, senza che il colono potesse controllare i numerosi inganni sui prezzi di vendita dei prodotti e di spesa del materiale occorrente. Così, l'apparente semplice contratto di mezzadria (ed anche per i contratti misti) si trasformava in un complicatissimo congegno con nuove modificazioni quasi sempre svantaggiose per il contadino» (Goffredo Zanchi in «Alle radici del clero bergamasco» pag. 247).

Si deve, tuttavia, ricordare un atteggiamento paternalistico tra i possidenti, atto a lenire i gravami. Si legge, per esempio, nelle disposizioni testamentarie di Carolina Pulici quanto segue:

«Con dono o rimetto ai Massari, lavoratori de fondi ed agli affittuari di case di ragione comune colla mia Erede, la quota o metà a me spettante de crediti per gli affitti mancati a pagarsi al S. Martino». (AP. «Testamento di C. Pulici»).

La bachicoltura

Si osserva, tra noi, una continua progressione perchè non si impose immediatamente.

Nelle «Memorie storiche» troviamo dei riferimenti. All'inizio «nessuno filava seta, le galette (*bozzoli*) valevano soldi 30 di moneta di Milano alla libbra e ben di rado 40; scarso d'altronde vi era il raccolto per la rozza maniera che si aveva nell'allevare i bachi (*bachi da seta*)» (AP. pag. 2).

Attorno al 1810, a proposito del «legati pii elemosinieri» si precisa:

«La coltivazione del gelso, e l'educazione dei bachi da seta portata nei nostri paesi, si dice alla massima perfezione» (AP. pag. 34).

Il colono paga la sua proporzionale per l'assicurazione del frumento e dell'uva contro i danni della grandine.

— Tutti gli altri obblighi del fittabile sono identici a quelli di affitto ordinario» (In «Como e il suo territorio» pag. 165-172 passim).

Che pensare di questi contratti? La riflessione, interessante, richiederebbe molto spazio, ma evidenti sono i vantaggi dei proprietari.

Ottimismo eccessivo manifesta, a questo riguardo, Cesare Cantù. Egli scrive:

«Quasi universale era, per l'addietro, la coltivazione a mezzadria, in cui i prodotti si ripartono fra il padrone del terreno e il coltivatore: metodo che associa questo al lavoro come al compenso; negli infortuni lo colpisce solo a metà, e cresce le persone interessate a sostenere l'edificio sociale. Ma fondasi tutto sulla buona fede ed esige una cura immediata, qualità sol proprio dell'andazzo patriarcale d'un tempo; le grandi operazioni non possono eseguirsi a quel modo, giacché il proprietario non ci va di voglia quando vantaggerebbe di sol la metà, e la coltura è abbandonata alla rozza pratica del villano, senza le attenzioni che il secolo suggerisce. Ora vi si surroga il contratto misto, dividendosi a metà il prodotto delle piantagioni, e quel del suolo risolvendo in affitto a grano o a danaro. È una semplificazione dell'azienda; scema la tentazione del colono; incoraggia il proprietario a miglioramenti dispendiosi; aguzza anche il villano a trar dal fondo quel più che può, giacché, pagato il fitto, quanto resta è suo» (C. Cantù: «Storia di Como e sua provincia» pag. 761).

Più equilibrato si mostra Carlo Ravizza, il quale scrive:

«In questi nuovi contratti colonici, suggeriti dal mutarsi de' bisogni e de' costumi campagnoli, si paga per il terreno un tanto fisso in frumento pel sopraterro (che noi diciamo la brocca) si divide per metà l'uva ed i bozzoli. Per altri frutti poi che il contadino si gode o tutti o in massima parte, gli s'impone l'obbligo d'adempire a favor del padrone alcuni patti (in tante zane d'uva, in tante dozzine di uova, in tante giornate od opere, in tanti carreggi, in tante braccia di fossa, ecc.). Se questi patti od appendici al contratto di società sono equi e miti, essi valgono a soddisfare il proprietario di certe piccole perdite ch'egli non può evitare, e delle quali profitta il colono. Ma se sono molti e gravosi, e perciò ingiusti, come accade con questi piccoli padroni che vogliono da poche centinaia di pertiche cavar fuori tanto da farla da grande nella città, allor non si può dire la rovina dei fondi e dei poveri coloni e de' proprietari stessi; ché il contadino ammiserito non intraprende più miglioramenti, perde la forza e il coraggio di lavorare, e lascia andar tutto alla peggio.

Ma per buona sorte sono pochi questi che vorrebbero trarre il sangue dalle rape, e il contratto misto di mezzadria e d'affitto previene dall'una parte le frodi del contadino e dall'altra lo stimola a mettere nelle colture ogni industria e diligenza, perché egli sa che, pagato quel tanto, tutto il resto è suo. Sono due parti libere che vengono a un libero contratto di società con condizioni uguali, onde il contadino è innalzato quasi a livello del proprietario» (C. Ravizza cit. in «Como e il suo territorio» pagg. 45-46).

Decisamente negativo Giovanni Cantoni. Scrivendo sulle condizioni economico-morali del contadi-

no in Lombardia ne «L'Italia del popolo» - Milano 1848 - afferma:

«Ma anche dell'aumentato frutto della terra, a cagione del mutato modo di coltivamento, non ricade intero il vantaggio al contadino, poichè ben presto il proprietario si fa ad accrescere, e spesso rilevantemente, il fitto in frumento che da esso esige. E così quasi sempre avviene che per retribuire la convenuta misura di frumento, attesa la strettezza del terreno concessogli, né può seguire una conveniente ruota coll'alternare de' prodotti, né può raccogliere que' secondi frutti che sarebbero in tutto devoluti a lui, né, quel che più monta, può coltivare a granoturco tanta superficie da dargli un frutto sufficiente alla sua assistenza, e quindi è necessitato a chiederne al padrone, il quale o glielo sovviene a prezzi d'ordinario più elevati, o pur anco glielo nega. Oltre di che in molti territorj s'andò aumentando gradualmente il numero dei filari di viti, i quali con l'ombratura e con l'impedito ventilamento rendono assai minore la superficie del terreno coltivabile a grano, e non pertanto dal proprietario si lascia inalterato il fitto in frumento. Ed è pur rilevante l'aumento avvenuto nelle imposte erariali, quasi triplicate, e che tuttavia si pagano per metà dal colono, ammontando ora dalli venti alli venticinque soldi alla pertica, in luogo di sette a dieci...» (cit. in «Como e il suo territorio» pag. 43).

Quest'ultimo giudizio, meno sereno, pecca di eccessiva emotività e foga giornalistica, ma era necessario conoscerlo per un quadro completo della situazione.

A quanto ho detto per illustrare i rapporti di lavoro, devo aggiungere un'altra condizione sfavorevole: «Il padrone, scrive Goffredo Zanchi, teneva presso di sé il libretto dei conti, senza che il colono potesse controllare i numerosi inganni sui prezzi di vendita dei prodotti e di spesa del materiale occorrente. Così, l'apparente semplice contratto di mezzadria (ed anche per i contratti misti) si trasformava in un complicatissimo congegno con nuove modificazioni quasi sempre svantaggiose per il contadino» (Goffredo Zanchi in «Alle radici del clero bergamasco» pag. 247).

Si deve, tuttavia, ricordare un atteggiamento paternalistico tra i possidenti, atto a lenire i gravami. Si legge, per esempio, nelle disposizioni testamentarie di Carolina Pulici quanto segue:

«Con dono o rimetto ai Massari, lavoratori de fondi ed agli affittuari di case di ragione comune colla mia Erede, la quota o metà a me spettante de crediti per gli affitti mancati a pagarsi al S. Martino». (AP. «Testamento di C. Pulici»).

La bachicoltura

Si osserva, tra noi, una continua progressione perchè non si impose immediatamente.

Nelle «Memorie storiche» troviamo dei riferimenti. All'inizio «nessuno filava seta, le galette (*bozzoli*) valevano soldi 30 di moneta di Milano alla libbra e ben di rado 40; scarso d'altronde vi era il raccolto per la rozza maniera che si aveva nell'allevare i bigatti (*bachi da seta*)» (AP. pag. 2).

Attorno al 1810, a proposito del «legati pii elemosinieri» si precisa:

«La coltivazione del gelso, e l'educazione dei bachi da seta portata nei nostri paesi, si dice alla massima perfezione» (AP. pag. 34).

I vantaggi erano pochi, per non dire nulli, a causa delle condizioni poste dai contratti di lavoro. Infatti: «La foglia dei gelsi ordinariamente è dichiarata di ragione del proprietario. Se quella esistente nel fondo non basta il padrone paga la metà di quella che si compera».

Il povero contadino che aveva lavorato indefessamente e aveva prestato la propria abitazione al baco da seta, rimaneva, quindi, con poco guadagno. Questa complessa situazione provocava il triste fenomeno della miseria contadina, le cui condizioni di vita erano molto precarie.

L'abitazione

Nella «Storia di Como e sua provincia», Cesare Cantù così le descrive:

«Casipole umide, afate, fumicose... ingromate di fumo e di lordura, in mezzo a cui si accendon un povero fuoco di spigacce e sagginali: le case ove un rozzo panno di lana caprina gittato su foglie di castagno e di paglia, e un Cristo appeso indicano il letto, e dove vivono ammassati spesso senza separazione di sessi, e fin unendo due e più matrimoni nella stessa camera» (o. c. 791).

Con la bachicoltura si ebbe un miglioramento. Però si legge con l'amaro in bocca quanto scrisse, nel 1855, su «L'amico del contadino», Giacomo Cantoni:

«Non è mia intenzione, l'enumerarvi qui tutti i vantaggi che vi arreca la coltivazione del gelso e l'educazione del bigatto. No, voi tutti li conoscete, e sapete che sono *il motivo per cui si ricostruiscono quasi interamente* le vostre basse, umide, oscure e soffocanti abitazioni, riducendole più ampie e più ventilate; voi tutti sapete che un poco di pulizia s'introdusse per tal mezzo nelle vostre case» (in «Como e il suo territorio» pag. 32). Il corsivo è mio.

Simile ambiente, accompagnato da una fame arretrata, non favoriva la salute.

Ho fatto una ricerca, durante il riposo forzato, sul «Libro dei morti», partendo dall'anno 1783 fino all'anno 1823: un quarantennio. Volevo rendermi conto della mortalità infantile limitandomi ai primi due anni di vita. Ebbi un quadro impressionante. Raggiungeva, mediamente, il 40 per cento. Punte sbalorditive si hanno nel:

1785: 76%
1791: 71%
1806: 60%
1807: 68%
1809: 62%
1815: 67%

Eccezionalmente si superava il settantesimo anno di età. Un vero record si ebbe nel 1783: un uomo morì a 97 anni! Come spieghiamo tali dati?

Il Cantù segnala l'imperversare della *pellagra*, malattia rivelatrice di stenti e di denutrizione cronica. Si riscontra soprattutto in coloro che si alimentano quasi esclusivamente di granoturco sia come pane o come polenta. Il pane di frumento era quasi del tutto sconosciuto alla massa della popolazione ed il pollame allevato in proprio era gravato di numerosi «appendizi». Le uova, frequentemente, erano vendute per far fronte alle spese della famiglia.

Istruzione

Dominava l'analfabetismo. Leggendo, in fotocopia, i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano alla fine di quasi tutti si trova:

«Io ... a nome e di Commissione di... per non saper lui scrivere affermo come sopra...». Si tratta di «sindici» e di «consoli»! È la norma.

Non c'è da meravigliarsi tenendo presente che i fanciulli «quasi si aprono alla vita — scrive il Cantù — e sono mandati fuori con le bestie, restando l'intero giorno a guardar la vacarella che pascola, oziando e ruzzando con altri fanciulli. L'inverno compaiono a quel poco di scuola, ove si annoiano lentamente alla calligrafia e a sillabare, invece di imparare con metodi rapidi di leggere e scrivere. Tengonsi fortunati quando siano malingheri e abbiano qualche difetto, poiché sfuggiranno la co-scrizione» (C. Cantù: o.c. pag. 775-776).

Ho trovato una curiosa petizione dei «Deputati» del Comune, in data 5 agosto 1825, al «curato» don Giovanni Vassalli. Lo pregavano di fissare l'orario delle S. Messe festive e quello della dottrina. Interessante il seguente passaggio: «Come pure fosse fissa l'ora della Dottrina Cristiana tanto necessaria, massimamente per li fanciulli, e ancor questa fosse fatta in un ora per tempo acciò li suddetti fanciulli dopo abbino *il tempo di poter condur al pascolo le loro bestie*» (AP. documenti Vassalli).

Questi deputati, solleciti dell'anima, non dimenticano le necessità del ... corpo!

Il parroco non accontentò i richiedenti. Tuttavia a suo onore dobbiamo ricordare che a lui dobbiamo la presenza, tra noi, di don Giuseppe Neuroni, nativo di Riva S. Vitale nel Canton Ticino e suo compaesano.

«Questi — annota Luigi Riva — fu il primo maestro di Albese con Cassano e ciò seguì l'anno 1811 benché gli ordini imperiali dati sotto l'impero di Napoleone fossero anteriori di quattro anni.

Stette ad Albese 24 anni il Neuroni dal 1811 al 1835. Era molto benefico e sapeva cogliere i momenti per avere dal suo soccorso pel povero. La scuola era ben condotta, ed era delle prime del Distretto di Erba; era buon predicatore, teologo, buon Pastore» (Riva: o.c. pag. 39).

Appendice

Trascrivo il documento che garantisce il fondamento della ricostruzione fatta.

È un ricorso alla Ecc.ma Real Giunta fatta dai compadroni e dai Sindaci della «Comunità di Albese e di Cassano, Pieve di Incino Ducato di Milano.

«... Se li stimatori avessero prese le dovute informazioni, et esaminata con attenzione la qualità di quelle terre, e circostanze di quel clima col desiderio di rintracciarne la verità, e fatte le dovute deduzioni per lo meno del settennio, della grave spesa che richiedesi annualmente *al mantenimento delle viti, del capitale delle scorte vive, et attrezzi necessarij a Massari, delle sementi, legnami, ingrasso, imbottato, Fattore ecc.*, certamente non sarebbero passati a stime così esorbitanti. (Il documento continua parlando della situazione meteorologica, che abbiamo già visto).

Non ostante questi gravissimi riflessi vedono li supplicanti di più delli affitti la stima; che sarebbe poi, se li stimatori avessero avuto presente, che tali affitti dei terreni semplicemente aratorij, mai interamente *si esigono in natura*, molto meno poi, oltre alle sementi, ne rimane parte eguale al lavoratore, quando in tale conformità devasi regolare i prodotti di que Terreni, inerendo anche alle istruzioni prescritteci da questa Ecc. Real Giunta; Che ciò sij vero, lo potranno attestare, tutti quei contadini, quali ogn'anno abbisognano *di sovvenzioni dalli rispettivi padroni da Libri dei quali chiaramente risulta questa verità*, posciache, se potesse sussistere la stima caricata, dovrebbero ogn'anno oltre alle sementi raccogliere duplicati gli affitti dei Grani, quando l'isperienza dimostra, che appena producono per adeguato gl'affitti, e sementi.

Se dunque nella fissa, e limitata rendita del semplice Aratorio si è preso tanto abbaglio, quanto maggiore sarà nei vignali circa alla quantità dei grani, essendo indubitato, che coll'essere coperti *dalle viti, si diminuisce notabilmente il raccolto e rispettivamente al Padrone ed alla parte Colonica*, e però rispettivamente al vino non può darsi a questa qualità di terreno l'accrescimento caricatoci. Meritano poi tutta la compassione le stime dei Ronchi, da quali il Padrone unicamente ricava la metà del vino, rimanendo il frutto del fondo, che riducesi a poca erba in scorta al lavoratore; onde devesi arguire, che lo Stimatore gli abbia aggravati di rendita assai maggiore, si nella quantità, come nel prezzo del vino sudetto.

Nelle regole prescritte alle Stimatori circa al fissare il prezzo de Grani, il formento vi è fissato a L. 10, L. 11, et 12 al moggio, e così rispettivamente per tutti gli altri grani, prezzo di un terzo minore dell'adeguato; Per procedere con uguale giustizia e proporzione, molto più dovevasi praticare la stessa moderazione anche per il vino, fissando il di lui prezzo ad un terzo meno del suo adeguato, e molto più per essere in quelle parti di inferiore qualità, difficilissimo ad esitarsi per la lontananza della città, per loché più a più anni è succeduto, che in luglio et agosto quantità molto ragguardevole si è venduta a L. 3.10 et 4 la brenta, come potrassi riconoscere da libri e de venditori, e de Mercanti Compratori; e quand'anco con questa regola si fosse operato, non si sarebbe resa integrale giustizia a Possessori de terreni avitati, non essendovi proporzione tra gli infortunij, e le spese, che vi si richiedono per raccogliere e conservare il vino con le necessarie agli aratorij e prati: Acciò queste verità risultino con maggior chiarezza si rassegna all'Ecc.ma Real Giunta l'annesso conto segnato A.

Alli accennati aggravij e sproporzioni si aggiunga a supplicanti l'insoffribile sovracarico della stima caricata a Monti Comunali, e de Particolari Possessori, da quali non ricavano i Padroni provento, benchè minimo, ma servono di pura scorta a terreni coltivati, onde si rende palpabile l'ingiusta duplicazione mentre intanto il contadino paga que fitti di Grani, e quelle metà di vino, in quanto gode il vantaggio di tali scorte per l'ingrasso del Terreno, per il necessario mantenimento de Bestiami, et in qualche parte per il proprio sostentamento. Si riconosce pure essere stati stimati altri terreni, e particolarmente li prati, quali si godono dai massari per semplice scorta, e lo stesso delli orti, e siti di cave, che per lo meno, rispettivamente a Massari non sono in rendita distinti a Padroni, che per lo contrario soggiaciono al peso delle riparazioni; Né suffraga dirsi essersi a contemplazione di questi *tralasciati pochi appendizij*, che si riscuotono da Possessori in quelle parti, riducendosi a pochi capponi, et Ova, lo che non succede ne territori più vasti, et adaquatorij, ove gli Appendizij formano parte essenziale della ricavata; Discendendo poi a *Piggionanti* per lo che riguarda all'affitto delle case, et orti, dedotte le necessarie riparazioni, nulla mai in danaro se ne ricava ma bensì poche giornate, impiegate necessariamente in conservar il terreno abile al producimento dei frutti e particolarmente delle viti, sopra le quali cade il censimento...

Umilmente supplichiamo la stessa Ecc.ma Real Giunta disporre le necessarie providenze, affinché siano tolti li aggravij, et emendati gli errori, si nelle stime, come nelle squadre, sempre con la dovuta proporzione, e corresponsività relativamente non solo agli altri territorij di questo Ducato, quanto a quelli delle altre città, e Provincie di questo Stato, lo che implorano e sperano» (ASM.).

Vocabolario

«Sotto il governo di Maria Teresa si attua una riforma radicale della monetazione milanese (e quindi in tutto il nostro territorio *cioè il triangolo lariano*), sia in quanto alla tecnica della coniazione, più perfetta e più regolare, sia in quanto alla scala dei valori reali dei pezzi conati, ed appaiono fra l'altro lo «zecchino» d'oro, lo «scudo» e la «lira» d'argento. La parentesi napoleonica introduce per la prima volta (1806) il sistema montario a base decimale, sistema tuttora in corso.

Unità monetaria la «lira», che pesava allora gr. 5 d'argento, e si batterono multipli d'oro da 40 e da 50 lire, pezzi d'argento da 5, da 2, e da una lira ed altri spiccioli in argento ed in rame, rappresentanti i multipli ed i sottomultipli del «soldo». (L. Gaffuri: in «Triangolo lariano» pag. 137, seconda colonna).

«La nostra lira milanese aveva per spezzati reali *des sold, cinqu sold, parpouela, sold, sesin, quátrin, sestin*, e per ispezzati ideali o di calcolo anche il *paol o quindes sold*, il *mezzpaol o sette e mezz*, e i *danee*» (Cherubini: Vocabolario milanese-italiano, alla voce).

Per i pesi si avevano 1 *libbra* grossa (= 28 once) pari a Kg 0,763 e quella piccola o debole (= 12 once) equivalente a Kg 0,326.

Per quanto attiene alla capacità, gli aridi (granaglie) si misuravano col *moggio* (= 8 staia = 32 quartari = 128 metà = 5,2 quartini) corrispondente a dm cubici 146,24; i liquidi invece con la *brenta* (= 3 staia = 12 quartari = 96 boccali) equivalente a litri 75,6» (Gaffuri: o.c. pag. 138 colonne una e due).

ANAGRAFE

MESE DI MARZO 1987

Battesimi

Parravicini Laura di Marco e Croci Nadia
Trezzi Elena di Giampietro e Brunati Franca

Matrimoni

Ferrario Walter con Cairati Giulia

Morti

Gaffuri Angelo di anni 83
Parravicini Rina di anni 85
Brambilla Savina di anni 78
Petrini Maria di anni 92
Ferioli Giuseppa di anni 95
Vanzetto suor Maria di anni 90

MESE DI APRILE 1987

Battesimi

Sammartino Claudio di Antonio e Ritari Sorrentino Maria

Matrimoni

Aliprandi Guglielmo con Arrigo Maria
Saldarini Emilio con Radaelli Anna Maria

Morti

Brunati Felice di anni 79
Caimi suor Rosalia di anni 76

OFFERTE

Chiesa

In memoria di Poletti Amalia 204.000; in memoria di Sala Margherita 300.000 per la chiesa e 200.000 per S. Pietro; nn. in occasione battesimo 50.000; nn. in occasione battesimo 50.000; in memoria di Brambilla Savina 500.000; in memoria di Gaffuri Angelo 100.000; nn. 500.000; nn. in occasione battesimo 30.000; in memoria di Brotto Attilio e Antonietta 200.000; Italpino 200.000.

Asilo

In memoria di Brambilla Savina 500.000; in memoria di Gaffuri Angelo 100.000.

Ospedale

In memoria di Gaffuri Angelo 100.000; la moglie in memoria di Bianchi Luigi 500.000; la classe 1928 per intestazione letto a Ciceri Lodovico 300.000.